

Una lista nata nel deserto

Evagrio, Gregorio Magno e Aristotele: che cos'è un vizio e come si cambia un'abitudine

Materiale ad uso personale dello studente

Le sette maschere di Otto Dix sfilano in un ordine che non ha inventato lui: superbia, avarizia, invidia, ira, lussuria, gola, accidia. Quella lista l'Europa la ripete da quindici secoli, nei poemi, nei quadri, nel linguaggio di ogni giorno. Ma chi l'ha scritta, e perché proprio quei sette? E soprattutto: se un vizio è un'abitudine, come si prende, e chi ce l'ha è ancora libero? Per rispondere bisogna andare in una cella nel deserto d'Egitto, poi a Roma sulla scrivania di un papa, e infine ad Atene, da un filosofo che aveva capito come si diventa ciò che si fa.

Dal deserto d'Egitto: otto pensieri

Alla fine del IV secolo un uomo colto lascia Costantinopoli, dove era stato allievo e diacono dei più grandi vescovi del suo tempo, e va a vivere in una cella nel deserto a sud di Alessandria, fra i monaci che da qualche decennio popolano quelle solitudini. Si chiama Evagrio, viene dal Ponto, sulle coste del Mar Nero, e morirà lì nel 399. Nel deserto scopre una cosa che chi vive in mezzo agli altri può non notare mai: il nemico non è fuori. Sono i pensieri che arrivano quando nessuno ti vede, e che non hai chiamato. [1] [2]

Evagrio li osserva come un medico osserva i sintomi, e li mette per iscritto. «Otto in tutto sono i pensieri generici, sotto cui si raccoglie ogni pensiero», scrive nel suo *Trattato pratico*: il primo è quello della gola, poi la lussuria, l'avarizia, la tristezza, l'ira, l'accidia, la vanagloria, la superbia. Otto, non sette; e «pensieri», non peccati. Il percorso va dai più legati al corpo ai più sottili, e il più sottile di tutti, la superbia, chiude la lista. [1]

Perché scrivere una lista? Perché non si combatte ciò che non si sa nominare. Un pensiero che resta senza nome comanda; uno che si riconosce («sei la gola», «sei l'invidia») si può fermare. Ed Evagrio aggiunge la frase che regge tutta la sua psicologia: «Che tutti questi pensieri turbino o non turbino l'anima, non dipende da noi; ma che essi si attardino o non si attardino, che muovano o non muovano le passioni, questo sì dipende da noi». [1] Il pensiero che arriva non è ancora il vizio. Il vizio comincia dopo: quando il pensiero si trattiene, gli si dà ragione, lo si segue, e la volta dopo torna più facile. La tradizione dei monaci descriverà questo passaggio in cinque passi: la suggestionazione, che è senza colpa; il legame, cioè il fermarsi a conversare con il pensiero; il consenso; l'atto; e infine la passione, che nasce «dalla ripetizione del consenso a un pensiero dello stesso tipo» e diventa una disposizione abituale «in virtù della quale vi si trasporta da sé, spontaneamente». [3] La libertà, in

questa catena, sta tutta nel secondo anello: nel momento in cui il pensiero si attarda. Per questo la lista nasce come una diagnosi che il monaco fa di sé stesso, non come un codice per giudicare gli altri.

Da Roma: sette vizi e una radice

La lista viaggia. La porta in Occidente Giovanni Cassiano, un monaco che aveva vissuto fra i padri del deserto e che, all'inizio del V secolo, fonda due monasteri a Marsiglia: nelle sue opere gli otto pensieri diventano otto vizi, con i nomi greci tradotti in latino. [1] [2] Poi arriva a Roma. Intorno al 600 Gregorio Magno, un monaco romano diventato papa, scrive un lungo commento al libro di Giobbe, i *Moralia in Iob*, e nel libro trentunesimo riordina la lista. Toglie la superbia dall'elenco e la mette sopra, alla radice: è la regina di un esercito, e i sette vizi «principali» sono i suoi capitani, ciascuno con le sue truppe. Aggiunge l'invidia, fonde l'accidia con la tristezza, e dispone i sette in un ordine preciso, dall'interno all'esterno: vanagloria, invidia, ira, tristezza, avarizia, e poi i due che hanno bisogno del corpo, la gola e la lussuria. [1] [2] [4] [5]

Perché la superbia alla radice? Perché nella Bibbia latina che Gregorio leggeva sta scritto: «principio di ogni peccato è la superbia» (Siracide 10,15 nella Vulgata). Chi si mette al posto di Dio apre la porta a tutto il resto: è l'albero del male, e la superbia è la radice che lo nutre. [1] [6] E perché i vizi del corpo per ultimi? Perché per Gregorio i più pericolosi non sono quelli carnali ma quelli dello spirito: la vanagloria, che ha bisogno di essere vista, genera l'invidia; l'invidia l'ira; l'ira la tristezza; la tristezza l'avarizia; e solo alla fine il corpo è coinvolto. [1] Più tardi, nel Medioevo, la superbia verrà unita alla vanagloria e rientrerà fra i sette, e l'accidia riprenderà il posto della tristezza: così la lista arriva a Dante, a Bosch, a Dix e al Catechismo di oggi, che la presenta come la distinzione «che l'esperienza cristiana ha distinto, seguendo san Giovanni Cassiano e san Gregorio Magno». [2] [7]

Una precisazione che un lettore attento della Bibbia può richiedere: la traduzione italiana di oggi, fatta sul testo greco del Siracide, dice il contrario della Vulgata: «Principio della superbia infatti è il peccato» (10,13). I due testi invertono i termini; quello che hanno in comune è il versetto precedente: «Principio della superbia è allontanarsi dal Signore; il superbo distoglie il cuore dal suo creatore» (10,12). È lì che Gregorio trovava la sua radice. [6] [8]

Amori che sbagliano misura

Che cosa hanno in comune i sette? Nessuno di loro insegue un male. Lo si vede appena si guarda che cosa vogliono: la gola vuole il cibo, che è buono; la lussuria vuole il piacere e l'unione con un'altra persona; l'avarizia vuole le cose, che servono a vivere; la superbia e la vanagloria vogliono la stima, e valere qualcosa è un desiderio giusto. Tommaso d'Aquino, nel Duecento, lo dice con precisione: i vizi capitali sono quelli che «hanno dei fini desiderabili per sé stessi», tanto che gli altri peccati si mettono al loro servizio; e li ordina sui tre beni dell'uomo, quello dell'anima (l'onore e la gloria), quello del corpo (il cibo, il piacere) e quello delle cose esterne. Tre vizi, poi, non inseguono un bene ma fuggono o combattono ciò che ostacola il bene che vogliono: l'accidia fugge la fatica del bene spirituale per la quiete, l'invidia soffre del bene altrui che oscura il proprio, l'ira si rivolta contro ciò che la ostacola. [9]

Per questo la tradizione li chiama disordini dell'amore. La formula viene da Agostino, che nella *Città di Dio* aveva scritto che ogni creatura, essendo buona, «si può amare bene o male: bene se l'ordine è custodito, male se l'ordine è turbato», e aveva dato della virtù una «definizione breve e vera»: la virtù è «l'ordine dell'amore». [10] Il Catechismo lo ripete: «Non si ama che il bene»; «le passioni sono cattive se l'amore è cattivo, buone se l'amore è buono». [11] Un vizio, dunque, non è un desiderio cattivo. È un desiderio buono che ha perso la misura o l'ordine: ama una cosa più di quanto vale, o prima di una cosa più grande, o al posto di essa. Questo cambia tutto nel modo di combatterlo: non si tratta di uccidere il desiderio, ma di rimetterlo al suo posto. Mangiare non è gola; arrabbiarsi per un'ingiustizia non è ira; voler valere qualcosa non è superbia. Aristotele lo aveva già osservato: «non si biasima chi semplicemente si adira, ma chi si adira in un certo modo». [12]

Dante ha costruito su questa idea la montagna del Purgatorio. Nel canto centrale del poema, il diciassettesimo, Virgilio spiega che «né creator né creatura mai» fu «senza amore», e che l'amore «puote errar per malo obietto / o per troppo o per poco di vigore»: per questo «esser convene / amor sementa in voi d'ogne virtute / e d'ogne operazion che merta pene». Le sette cornici, dalla superbia alla lussuria, sono sette modi in cui l'amore sbaglia oggetto o misura. [13] [2]

«Si diventa costruttori costruendo»

Resta la domanda più importante: come un desiderio diventa un'abitudine? I monaci lo avevano visto dall'interno, nel pensiero che si attarda e si ripete. La legge generale l'aveva scritta, sette secoli prima di Evagrio, un filosofo greco che non era cristiano e che Tommaso avrebbe letto con attenzione: Aristotele, nel secondo libro dell'*Etica Nicomachea*.

Le cose che bisogna avere appreso prima di farle, noi le apprendiamo facendole: per esempio, si diventa costruttori costruendo, e suonatori di cetra suonando la cetra. Ebbene, così anche compiendo azioni giuste diventiamo giusti, azioni temperate temperanti, azioni coraggiose coraggiosi. [...] Inoltre, ogni virtù si genera a causa e per mezzo delle stesse azioni per le quali anche si distrugge, proprio come ogni arte: infatti, è dal suonare la cetra che derivano sia i buoni sia i cattivi suonatori di cetra.

Aristotele, *Etica Nicomachea*, II, 1 (1103a–b) [12]

Nessuna virtù, dice Aristotele, nasce in noi per natura: la pietra non si abitua a salire, per quante volte la si lanci in alto. Ma non nasce neppure contro natura: siamo fatti per accoglierla, e la portiamo a compimento «mediante l'abitudine». La virtù è una «disposizione», cioè un abito stabile (in greco *héxis*, in latino *habitus*: la parola che abbiamo incontrato con Dix), distinta dalle passioni che proviamo e dalle capacità che abbiamo: le passioni ci muovono, le disposizioni ci qualificano, e per esse, non per le passioni, «siamo lodati o biasimati». [12] E la disposizione buona consiste in un giusto mezzo fra l'eccesso e il difetto: il coraggio fra la viltà e la temerarietà, la temperanza fra l'intemperanza e l'insensibilità. Ma un mezzo «in rapporto a noi», non una media aritmetica: se per un atleta dieci misure di cibo sono poche, per un principiante sono troppe; mangiare moderatamente per un bambino è fare la fame per un adulto. [12] [14] Il mezzo, infine, non vale per tutto: alcune azioni, come l'adulterio, il furto e l'omicidio, «implicano già nel nome la malvagità», e di esse non esiste una misura giusta. [12]

ETICA

Etica viene dal greco *ēthikós*, derivato di *ēthos*, «costume, carattere». Aristotele stesso gioca sulla parola: la virtù etica «deriva dall'abitudine (*éthos*), dalla quale ha preso anche il nome con una piccola modificazione». Le due parole greche differiscono solo per la lunghezza della prima vocale: il carattere di una persona (*ēthos*) è fatto delle sue abitudini (*éthos*). La parola «etica» porta scritto dentro il meccanismo di questa lezione. [12] [15]

Tommaso d'Aquino, insegnando a Parigi nel Duecento, quando Aristotele è appena entrato nelle università e molti lo temono come pagano, prende proprio questa idea e la mette al centro della sua morale. I principi interni dell'agire umano, scrive, sono gli abiti, «buoni (virtù e doni) o cattivi (vizi)»; la virtù è «l'abito operativo buono»; e quando il peccato si radica «genera l'*habitus* cattivo del vizio». Gli abiti crescono con gli atti ripetuti e si dissolvono «per l'azione del contrario» o perché non si esercitano più. Così ciò che i monaci sapevano per esperienza e ciò che Aristotele aveva formulato come legge diventano una cosa sola: una morale, dirà chi la studia, «fatta di virtù e di doni prima che di doveri e di peccati». [16] [17]

Le virtù cardinali

L'abitudine buona ha dunque un nome: virtù. Il Catechismo la definisce con le parole di Aristotele e di Tommaso: «La virtù è una disposizione abituale e ferma a fare il bene. Essa consente alla persona, non soltanto di compiere atti buoni, ma di dare il meglio di sé». Le virtù umane «sono i frutti e i germi di atti moralmente buoni», e si acquistano «mediante l'educazione, mediante atti deliberati e una perseveranza sempre rinnovata nello sforzo»; la grazia di Dio, aggiunge, le purifica e le porta a compimento. [11]

VIRTÙ

Virtù viene dal latino *virtus*, «forza, coraggio», derivato di *vir*, «uomo»: nel latino classico è il valore di chi non cede. Il significato morale di oggi, nota il vocabolario, «è dovuto principalmente al latino cristiano». La parola smentisce da sola l'idea che il virtuoso sia una persona timida: la virtù è una forza acquisita, e chi la ha può fare ciò che gli altri vorrebbero e non riescono. [15]

Quattro virtù «hanno funzione di "cardine"», e per questo si chiamano cardinali (dal latino *cardo*, il perno su cui gira la porta): tutte le altre si raggruppano attorno a esse. [11] [15] La prudenza «dispone la ragione pratica a discernere in ogni circostanza il nostro vero bene e a scegliere i mezzi adeguati per compierlo»; non ha nulla a che fare con la timidezza o con la paura: è il «cocchiere delle virtù», quella che indica alle altre «regola e misura». La giustizia è «la costante e ferma volontà di dare a Dio e al prossimo ciò che è loro dovuto». La fortezza «nelle difficoltà, assicura la fermezza e la costanza nella ricerca del bene». La temperanza «modera l'attrattiva dei piaceri e rende capaci di equilibrio nell'uso dei beni creati». [11] Le quattro erano già in Platone, che le aveva legate alle parti dell'anima; Cicerone le ha trasmesse ai latini; la Bibbia le nomina insieme nel libro della Sapienza: «Se uno ama la giustizia, le virtù sono il frutto delle sue fatiche. Ella infatti insegna la temperanza e la prudenza, la giustizia e la fortezza, delle quali nulla è più utile agli uomini durante la vita» (Sap 8,7). [2] [18] [11] A esse la fede aggiunge le tre virtù teologali, fede, speranza e carità, che non si acquistano con gli atti ma sono dono di Dio e «si riferiscono direttamente a Dio». [11]

E qui la domanda dell'inizio trova la risposta. Se la virtù è un'abitudine, chi ce l'ha è più libero o meno? Il Catechismo risponde senza esitare: «Quanto più si fa il bene, tanto più si diventa liberi. Non c'è vera libertà se non al servizio del bene e della giustizia. La scelta della disobbedienza e del male è un abuso della libertà e conduce alla schiavitù del peccato». [19] Chi ha un vizio lo sa da sé, e san Paolo lo ha scritto per tutti: «io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio». [20] Vizio e virtù sono lo stesso meccanismo in due direzioni: l'una toglie libertà, l'altra la dà. Chi ha imparato a fare una cosa buona può farla o non farla; chi non riesce più a non fare una cosa cattiva non sceglie più.

La temperanza e l'attenzione

Proviamo una virtù sul banco di scuola. La temperanza, abbiamo letto, è l'equilibrio «nell'uso dei beni creati»; il telefono è un bene creato, e ciò che il suo uso senza misura consuma è l'attenzione. Immaginiamo uno studente di terza (il caso è inventato) che studia con il telefono sul banco: a ogni notifica lo prende; dopo un'ora ha letto due pagine; conclude di non avere forza di volontà e di essere «fatto così». Il percorso di questa lezione gli offre quattro mosse. [11]

La prima è dare un nome al pensiero. «Guarda se c'è qualcosa di nuovo», «questa pagina è inutile», «tanto non ce la faccio» non sono fatti: sono pensieri che passano, e Evagrio li aveva già descritti. Il demone dell'accidia, scrive, «di tutti i demoni è il più opprimente»: fa sembrare che il sole sia immobile e che «il giorno abbia cinquanta ore», «costringe il monaco a fissare continuamente le finestre», gli ispira avversione per il luogo e per il lavoro, e lo porta «a desiderare altri luoghi». Oggi, invece della finestra, c'è lo schermo. Che il pensiero venga non dipende da noi; che resti, sì. [1]

La seconda è trovare la misura «rispetto a sé». Non «mai più il telefono»: chi fugge ogni piacere, dice Aristotele, è «insensibile», e l'insensibilità «non è umana». Non «sempre a portata di mano». Ma una misura concreta: il telefono in un'altra stanza per venticinque minuti, poi cinque minuti di uso; e la misura non è uguale per tutti. [12] La terza è ripetere l'atto, non il proposito. Aristotele è spietato con chi crede che basti decidere: «né certamente basterà volerlo, per cessare di essere ingiusto e per essere giusto. Infatti, neppure il malato può diventar sano solo volendolo». Le disposizioni «si generano dal fatto di esercitarsi nei singoli campi»: si fissa quando e dove, ogni giorno, per due settimane, e il Catechismo avverte che «il dominio di sé è un'opera di lungo respiro». [12] [21] La quarta è dire il bene che si vuole: non la rinuncia, ma l'attenzione per ciò che conta, la pagina da capire, la persona davanti. Così la scelta torna a essere una scelta, e non un riflesso: «le virtù sono un certo tipo di scelta o non sono senza una scelta». [12]

Una regola chiude il percorso, e senza di essa tutto il resto diventerebbe un rimprovero. Se lo studente non ci riesce al primo giorno, non è stupido e non è «fatto così»: l'abitudine spiega, e la Chiesa riconosce che «l'imputabilità e la responsabilità di un'azione possono essere sminuite o annullate [...] dalle abitudini»; ma il peccato, anche quando è diventato vizio, «non può distruggere il senso morale fino alla sua radice», e si riparte. [19] [7] La tradizione distingue con cura: chi tiene un'abitudine cattiva senza contrastarla ne risponde; chi la combatte vede la responsabilità attenuarsi, «anche del tutto, a seconda dei singoli casi». [22] E se dietro la distrazione c'è una fragilità vera, che non si è scelta, l'ansia, un disturbo dell'attenzione, allora non è un vizio: un limite che non si è scelto è una cosa da aiutare, non da giudicare. La pratica virtuosa non sostituisce l'aiuto e non lo giudica. Papa Francesco, del resto, ha osservato che i media digitali, «quando diventano onnipresenti, non favoriscono lo sviluppo di una capacità di vivere con sapienza, di pensare in profondità, di amare con generosità»: un'osservazione sul mondo, non un'accusa alle persone. [23]

Che cos'è un vizio

Un vizio è un desiderio buono diventato abitudine cattiva: un amore per un bene vero che ha perso la misura, si è ripetuto fino a diventare un abito e ha preso il comando, togliendo libertà. Lo hanno capito dei monaci che, per combattere i propri pensieri, hanno imparato a nominarli; un papa ha ordinato la loro lista intorno a una radice; un filosofo ha scritto la legge che la spiega: si diventa ciò che si fa, costruttori costruendo, giusti compiendo azioni giuste. E la virtù è l'altra faccia dello stesso meccanismo: l'abitudine buona, che si costruisce un atto alla volta, con una misura che è la propria, e che rende liberi. Il male, diceva Aristotele, si può fare in molti modi; il bene in uno solo. Ma quel modo, una volta trovato, non è una gabbia: è «un culmine».

Per lo studio

1. Evagrio scrive otto «pensieri», Gregorio Magno sette vizi con una radice. Spiega che cosa cambia da una lista all'altra e perché Gregorio mette la superbia alla radice.
2. «Si diventa costruttori costruendo»: spiega con le parole di Aristotele come nasce un'abitudine e perché «è dal suonare la cetra che derivano sia i buoni sia i cattivi suonatori».
3. Che cosa vuol dire che un vizio è un «disordine dell'amore»? Fai un esempio con uno dei sette e indica il bene vero che insegue.
4. Prendi un'abitudine (vera o inventata) che vorresti cambiare e progetta una pratica con le quattro mosse della lezione. Dove sta la differenza fra un vizio e una fragilità?

«Si è buoni in un sol modo, cattivi in molte e svariate maniere.» (Aristotele, *Etica Nicomachea*, II, 6)

Fonti

- [1] Presentazione «Il fascino del male e i 7 vizi capitali» (Fonti per le lezioni, 05 Morale fondamentale), slide 77–83 (Evagrio, Cassiano, Gregorio Magno, Tommaso) e 232–233 (Evagrio sull'accidia). I passi di Evagrio sono dal *Trattato pratico* (*Praktikos*), capitoli 6 e 12, nella traduzione riportata dalla presentazione.
- [2] C. Moevs, «L'amore triforme: i sette peccati capitali e la struttura della *Commedia* di Dante», in G. Ledda (cur.), *Le teologie di Dante*, Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, Ravenna 2015, pp. 143–147.
- [3] Stessa presentazione, slide 84–92 (il meccanismo della tentazione; Giovanni Climaco).
- [4] Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1866, nota 123: Gregorio Magno, *Moralia in Iob*, XXXI, 45, 87.
- [5] Tommaso d'Aquino, *Quaestiones disputatae de malo*, q. 8, a. 1 («secundum Gregorium, vitia capitalia sunt quasi duces; et vitia quae ex eis oriuntur, sunt quasi exercitus»), <https://www.corpusthomicum.org/qdm08.html>.
- [6] Nova Vulgata, Ecclesiasticus 10,14–15 («initium omnis peccati est superbia»), https://www.vatican.va/archive/bible/nova_vulgata/documents/nova-vulgata_vt_ecclesiasticus_lt.html.
- [7] Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 1865–1866, https://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s1c1a8_it.htm.
- [8] Bibbia CEI 2008, Siracide 10,12–13.
- [9] Tommaso d'Aquino, *De malo*, q. 8, a. 1 («Illa ergo dicuntur capitalia vitia quae habent quosdam fines principaliter secundum se appetibiles»), <https://www.corpusthomicum.org/qdm08.html>; traduzione nostra.

- [10] Agostino, *De civitate Dei*, XV, 22 («definitio brevis et vera virtutis ordo est amoris»; «bene scilicet ordine custodito, male ordine perturbato»), testo latino in <https://www.thelatinlibrary.com/augustine/civ15.shtml>; traduzione nostra.
- [11] Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 1765–1768 (le passioni), 1803–1813 (le virtù umane, cardinali e teologali), https://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s1c1a5_it.htm e [p3s1c1a7_it.htm](https://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s1c1a7_it.htm).
- [12] Aristotele, *Etica Nicomachea*, II, 1 (1103a–b); II, 5–6 (1105b–1107a); III, 5 (1114a); III, 11 (1119a); traduzione italiana del testo integrale conservato in Fonti per le lezioni, 06 Filosofia/Antica.
- [13] Dante Alighieri, *Purgatorio*, XVII, 91–105, https://it.wikisource.org/wiki/Divina_Commedia/Purgatorio/Canto_XVII.
- [14] P. Franchi, *Etica filosofica* (appunti, 2018), p. 8.
- [15] Vocabolario Treccani online, voci *etico*, *virtù*, *cardinale*, *temperanza*, <https://www.treccani.it/vocabolario/>.
- [16] P. Franchi, *Sintesi di Morale fondamentale*, I semestre, pp. 13–15 (nn. 60–66); *Sintesi di Morale fondamentale* 2, p. 30 (n. 208).
- [17] P. Franchi, *Jesus exsultavit. Dispensa De Universa Theologia* (2022), pp. 350 e 877.
- [18] Bibbia CEI 2008, Sapienza 8,7; P. Franchi, *Storia della filosofia antica*, p. 18 (le quattro virtù in Platone).
- [19] Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 1731–1735, https://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s1c1a3_it.htm.
- [20] Bibbia CEI 2008, Romani 7,19.
- [21] Catechismo della Chiesa Cattolica, nn. 2339–2342, https://www.vatican.va/archive/catechism_it/p3s2c2a6_it.htm.
- [22] P. Franchi, *Sintesi di Morale fondamentale* 2, pp. 5–6 (n. 112 e nota CI); R. Tamanti, *Corso di morale fondamentale*, Cittadella, Assisi 2012, p. 271.
- [23] Francesco, *Laudato si'* (2015), n. 47, https://www.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html.